



Care lettrici e cari lettori,

in questa penultima puntata del nostro approfondimento settimanale ci soffermeremo su un unico punto che vale la pena riprendere dal lezionario della *Scuola del Sabato* e lumeggiarlo, se ci riesce, ulteriormente, ovvero il concetto di *giustizia imputata*.

Sulle altre questioni che il lezionario affronta, ci siamo infatti, bene o male, già soffermati la scorsa settimana, ma la giustizia imputata è un concetto di fondamentale importanza per chiunque si richiami al *sola gratia* della Riforma protestante.

Direi, infatti, che su questa peculiarissima comprensione della giustizia donata da Dio si «*divisero gli spiriti*», come si usa dire, nel secolo XVI e, tutto sommato, anche oggi non regna certo una totale concordia.

Il quesito che può costituire l'abbrivio del nostro approfondimento è il seguente:

in che modo si deve interpretare l'azione giustificante di Dio in Gesù Cristo nei confronti del peccatore?

A questa domanda, che potrà sembrare un po' pedantesca, sono state tradizionalmente offerte due risposte:

a. La prima, che ha avuto tra i suoi più illustri sostenitori il grande sant'Agostino, afferma che: Dio, rendendo giusto il peccatore, lo trasforma interamente e lo purifica da ogni sozzura facendo sì, dunque, che la giustizia ottenuta diventi effettivamente la nuova natura dell'essere

giustificato: una *qualitas* presente nell'uomo. A quel punto, il peccatore giustificato potrà dire *di essere* realmente giusto davanti a Dio, in quanto individuo, per così dire, bonificato, trasformato, reso effettivamente giusto da Dio. La giustizia di Dio diventa quindi una sua qualità ontologica (cioè personale). Questa nozione della giustificazione è anche stata definita *giustizia impartita*.

b. La seconda risposta al quesito, quella data da Lutero nell'epistola ai Galati, ad esempio, (ma anche da Calvino) è la seguente: Dio rende giusto il peccatore proclamandolo tale ai suoi occhi in Cristo; il peccatore però non potrà mai appropriarsi di questa giustizia come di un suo connotato ontico. La giustizia imputatagli dall'esterno, non diventa una sua intima qualità. Il peccatore dovrà sempre confidare nella proclamazione esterna che proviene da Dio. Egli è in sé, peccatore, dubbioso, nemico, ma in Dio perdonato e salvato. La sua giustizia è dunque *imputata* da Dio, ovvero proclamata tale da Dio e messagli in conto, ma rimane una *iustitia aliena*.

LA GIUSTIZIA ALIENA COME GIUSTIZIA FORENSE

Genesi 15:6 «*Egli credette al SIGNORE, che gli contò questo come giustizia*».

Romani 4:1-5 «*Che diremo dunque che il nostro antenato Abraamo abbia ottenuto secondo la carne? ² Poiché se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; ³ infatti, che dice la Scrittura? «Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come*

LE CONSEGUENZE FECONDE DELLA GIUSTIZIA IMPUTATA

giustizia». ⁴ Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; ⁵ mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come giustizia».

La *giustizia aliena* non è però una giustizia finta. Essa è una giustizia reale che però non diventa, *sic et simpliciter* un modo d'essere, uno stato del peccatore. Assai opportunamente la giustizia aliena è stata anche chiamata giustizia forense.

Infatti, quando un giudice pronuncia una sentenza di assoluzione del reo, poniamo, il reo non potrà dire: «*Infatti sono innocente*», ma potrà solo dire: «*Vale per mia somma fortuna la parola del giudice che mi assolve, dichiarandomi giusto. Quale io, in me, non sono*».

Il pronunciamento divino di assoluzione libera il peccatore dalle conseguenze mortifere del peccato e lo avvia certo nel cammino della santificazione, ma il peccatore non potrà vantare una giustizia propria, ma solo una giustizia esterna a lui, che lo ha posto in salvo perché le è stata imputata, ovvero calcolata in tutti i sensi.

Così, Abraamo non fu trasformato in un giusto senza più peccato, ma in un peccatore perdonato da Dio: peccatore in sé, giustificato in Dio.

La giustizia con la quale dunque Dio dichiara giusto il peccatore non diventa mai un possesso del peccatore, ma rimane una favorevole inclinazione presso Dio.

Naturalmente questa favorevole inclinazione di Dio non lascia il peccatore esattamente come lo trova, ma lo incammina nel faticoso e promettente sentiero della santità e della santificazione.

Il carattere *imputato* della giustizia di Dio familiarizza il peccatore all'attesa quotidiana che questa giustizia lo raggiunga sempre dall'esterno di sé, e fa sì che egli non osi mai scivolare verso forme di perfezionismo cristiano che nascono sovente dalla malcelata idea di poter ostendere la propria avvenuta guarigione dal peccato e il possesso di una giustizia propria, ormai autorigenerantesi.

Il modello, se vogliamo, di questa autotopromozione umana, venata di ferezza e formalmente, ma ipocritamente, grata a Dio, la rinveniamo nella famosa preghiera del fariseo in Luca 18:11.

L'essere umano peccatore dovrà invece sempre confessare nella fede che il suo peccato è stato perdonato e che nell'accettare con fede questa notizia egli viene da Dio considerato giusto.

Affermava Martin Lutero: «*Ciò può essere per me una giustizia singolare, una giustizia molto lontana e diversa da quella di tutti i giuristi, saggi e sapienti del mondo. Questi, infatti, dicono che la giustizia deve aderire come una *qualitas* del cuore e dell'anima dell'uomo. Invece questo evangelo ci insegna che la giustizia cristiana non è nel cuore e nell'anima dell'uomo. [...] È pertanto una predicazione sublime e sapienza celeste quella che ci induce a credere che la nostra giustizia, salvezza e consolazione stanno al di fuori di noi; cioè che noi siamo giusti, accetti e sapienti davanti a Dio, mentre in noi v'è puramente il peccato, l'ingiustizia e la stoltezza*».

LA GIUSTIZIA IMPUTATA E IL CREDO AVVENTISTA

I punti 3 e 4 della confessione di fede battesimale, altrimenti detta *impegno personale*, attestano quanto segue:

3. Accetto Gesù Cristo come mio Signore e personale Salvatore e credo che Dio, in Cristo, abbia perdonato i miei peccati e mi abbia dato un cuore nuovo, e rinuncio alle scelte sbagliate che il mondo propone.

4. Accetto per fede la giustizia di Cristo, mio intercessore nel santuario del cielo, e accolgo la sua promessa di grazia trasformatrice e di potenza per vivere una vita piena d'amore, centrata sul Cristo, in famiglia e nella società.

In queste due affermazioni il credente riconosce che la giustizia è *di Cristo*, dunque non propria, e che egli la accetta *per fede*.

Fin qui siamo senz'altro su un fondamento solido.

Si afferma però anche che insieme al perdono dei peccati Dio ha dato un *cuore nuovo*; inoltre, si aggiunge al punto 4 che il credente accoglie, insieme alla *giustizia di Cristo*, la promessa di una *grazia trasformatrice*.

Queste affermazioni, in sé prese, sembrano perlomeno in tensione con la nozione di *giustizia aliena* che abbiamo cercato di illustrare in precedenza. E quando la nozione di *giustizia aliena* (cioè di giustizia esterna, che rimane tale) viene ignorata, anche il concetto di *giustizia imputata* corre grossi rischi di essere se non del tutto vanificato quantomeno indebitamente estenuato.

Nelle affermazioni del nostro credo, dobbiamo certamente cogliere una

intenzione di fondo cui poc'anzi abbiamo fatto un breve cenno e che possiamo riassumere così: l'azione giustificante di Dio, dunque la sua grazia, non ci lascia esattamente come ci trova, perché la Parola di Dio realizza sempre ciò che promette.

Vi è inoltre in esse una implicita esortazione alla santità di vita cui il peccatore perdonato deve pure ovviamente aspirare.

Se vogliamo però salvare, come dobbiamo, la nozione importantissima di *giustizia imputata*, onde con essa salvaguardare l'esclusiva e indeducibile prerogativa giustificante e redentiva di Dio nei confronti dell'essere umano peccatore, dobbiamo chiarire meglio che essa - cioè la giustizia imputata - non potrà rappresentare in noi una specie di "*posa della prima pietra*" (espressione icastica di Lutero) sulla quale poi noi costruiamo il nostro edificio di auto esaltazione morale o religiosa.

Il nostro cuore resta ancora ingannevole e nemico della promessa divina, ma nella misura in cui esso saprà aprirsi alla «*stupenda*» grazia di Dio, e all'annuncio della sua giustificazione accolta da noi con fede, quel cuore impara a nutrire la speranza di una lenta e continua rigenerazione provocata dalla parola del perdono di Dio. Ma accade senza che l'essere umano sappia come. Senza che egli possa mai dire, di sé stesso: ecco, adesso sì che sono un uomo nuovo. Lo vedete anche voi?